

## Renzo Nanni il poeta sommelier

Tanti poeti celebri si sono cimentati sul tema del vino come particolare ricerca volta a proseguire un accostamento ,vino-poesia, che inizia con la storia letteraria dell'uomo e che continua, nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni. Renzo vinse, 1° assoluto, il Premio Rabelais nel 1997 con:

### IL VINO IN TASCA

Accadde nella seconda guerra mondiale, in terra ucraina, i giorni tragici della ritirata dell'ARMIR (Armata Italiana Russia), quando le Divisioni Alpine vennero accerchiate al di qua del "placido Don", prese in "sacca" dopo che i fianchi dello schieramento rimasero scoperti a causa della imprevista "ritirata strategica" degli Alleati tedeschi.

I reparti dei Reggimenti Alpini si snodarono, si sfecero, si confusero, sempre più esigui, sotto il fuoco dei carri armati e degli aerei russi; poi, superata la morsa di Nikolajevka, avanti per chilometri di neve e fame, cercando l'Ovest, sperando in una superstite ferrovia, fino a ridurci a gruppi sparuti, tenuti in piedi da speranze e rabbie.

Sparses dimezzate colonne  
cento volte rifatte tra schianti  
di fuoco e gelo, ventitré giorni  
su piste contorte nel bianco  
saliscendi di infinite ossessive  
colline, sbiadita la memoria  
della vasta accogliente estate  
dei girasoli, coi loro sorrisi  
così slontanati così tinti di scherno.  
Cadevano perdute baldanze  
di guerra-lampo, i cori  
dei gesti giovani, soffrivano  
solo mani rinsecchite di gelo,  
passi legnosi a sghimbescio  
a reggersi col fiato racimolato  
dai miraggi di casa,  
occhi supplici increduli  
di tante smisurate lontananze.

Fu alla svolta d'uno di quei dossi  
ripetitivi improvvisa la macchia  
grigia di camion sventrato  
contorto mostro capovolto  
nell'aria di cristallo.  
"Vedi la targa! E.I.!", e dunque  
targa Italia, un altro  
rottame di noi seminati a caso

- alpini, carri, muli, slitte -  
come sterpi di prati inutili.  
Accostammo accorti girando  
a ventaglio, stringendo l'antico  
fucile "novantuno" - *raffazzi,*  
*baionetta in canna per l'assalto,*  
*avanti Savoia!* – ma  
così inutile l'arma delle esercitazioni,  
così povero l'animo rabbrivido,  
le mani senza presa,  
ora incerte a segnare  
il metallico mostro. Pareva  
animale dissanguato, tra incredibili  
cerchi di tracce porpuree, di certo  
segni di corpi frantumati  
negli squarci del mezzo,  
chiazze addensate come  
in brevi coppe di neve.

Fu primo il Gianni  
alpino di Verona a gridare  
"El xe vin!" e ridere  
come i cercatori d'oro dei films.  
Un rosso crostoso, ancora  
non screziato di polvere di neve  
e dunque un giovane  
sangue di terra spillato da poco:  
parevano polle di fresca sorgiva  
quei cenni di vita intatta,  
un altro miraggio strambo  
fuori dai calcoli dell'inutile  
guerra pianificata. E noi  
via, le nostre forze residue,  
a battere vocianti col calcio  
del fucile in sangue  
cupo dell'avventura, il segno di casa,  
l'eco – forse – di damigiane rotte  
nella tinaia di famiglia.  
Anche la damigiane morivano  
per una guerra insensata. Ma noi,  
chini a cogliere pezzi di vino,  
ficcarli nelle tasche, ci sentivamo  
magici salvatori di tracce  
di vigne e d'acini. Mario

alpino di Trento ora scuote lo zaino,  
lieto peso evocando  
dei gerli sulle terrazze, nelle basse  
vigne a spalti sotto chiome  
d'abeti e larici, in alto  
le rupi che trascolorano,  
i mobili tramonti di dolomia. Berto,  
friulano di Tarcento, scorda l'impeto  
d'acque ladre, raccatta  
schegge di vino schegge di voci  
dei tondi caminetti resinosi,  
le pievi di legno su alterni  
sentieri di malghe e scoiattoli.  
E il piccolo ruvido Noris  
valtellinese parlava  
di feste di grappoli, i carri  
con Bacco e Arianna rubicondi contadini,  
giri di coppe impampinate  
e fiaschi e fior di ragazze  
gettando rose. Sisto abruzzese,  
fureto rinato sotto  
crostosa barba stellata di gelo,  
pareva squarciare i colli inseguendo  
un pallido fiorire d'oliveti,  
e disegnò stupito su neve di Russia  
povere viti sassose eternamente superstiti  
per ripetute caparbie fatiche, le pecore  
nella tinaia, col caratello acidulo  
dell'acquata. Vasinto pesarese evocava  
viti sposate ad alberi,  
vendemmie arrampicate e dondolare  
di gelsi nel tiepido canoro  
autunno delle api: ma cosa  
cosa fa negli Alpini un marittimo  
da porto-canale, e io livornese  
che forse avrei dato l'Aleatico d'Elba  
casereccio in cambio  
di una conchiglia odorosa  
di libecciate cariche di sale.

Andavamo, cavando a tratti di tasca  
preziosi semi d'aria paesana:  
giri il colle ed è svoltare l'angolo  
dell'osteria della piazza,  
stringere mani amiche

negli auguri con l'albero milleluci  
la torta di ricotta i piccoli  
occhi gioiosi - a intingere il dito  
nella coppa spumosa delle solennità.  
Fu un caldo bere ricordi, trarne  
colmi respiri a scrivere  
vita ancora vita sulla pagina  
bianca dei giovani recuperi. Pareva  
sfaldarsi la steppa degli inganni,  
e gemme nascere come segni  
di cielo poco prima dell'alba  
operosa dei tralci da scegliere  
e legare alle salde promesse  
di raccolti di gioia.

Ora più deciso  
prese corpo il nostro  
procedere a ritroso nel tempo  
diretti alla cerchia sofferta delle attese.  
Così coprimmo  
coi piedi secchi come dighe di botte  
gli ultimi spazi girovaghi  
verso casa. E furono  
brindisi *in lieti calici* quel nostro  
masticare, fra complici furtivi  
sorrisi d'occhi, frammenti di memoria  
nel breve disciolto sapore  
di una goccia di vino.

A letteri Virali.  
con un'annata prof. Tullio  
Pirelli l'u.  
L'Vol. 5/4/2014